

AVANTI! – Movimenti ebraici progressisti del secolo scorso.

Luglio, 2024



L'Avanti di Salonico, 10 Veadar 5687, 14 marzo 1927

di Alessandro Treves

Le recenti elezioni in Sudafrica, in questi mesi in cui assistiamo al triste spettacolo del nazionalismo religioso in Israele, con protagonisti come Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir, ci hanno ricordato la ben diversa epopea dei protagonisti ebrei della lotta contro il nazionalismo afrikaner nella nazione dell'apartheid. Se la maggioranza mantenuta negli ultimi trent'anni dall'African National Congress si è ora frammentata per la scissione dell'ex-presidente Jacob Zuma, accusato di corruzione, l'opposizione è stata a lungo identificata con l'Alleanza Democratica guidata da Helen Zille, di parziale origine ebraica. Ma figure leggendarie erano quelle della generazione precedente, quando il partito al potere non era il National Congress dei neri bensì il National Party dei bianchi. Joe Slovo (in realtà Yossel Mashel Slovo, nato in Lituania) è stato a lungo leader del Partito Comunista Sudafricano e dell'ala militare dell'ANC, dal nome uMkhonto we Sizwe ora usurpato dal movimento scissionista di Zuma. Harry Schwartz (in realtà Heinz Schwartz, nato in Germania e al pari di Slovo arrivato in Sud Africa bambino, all'avvento di Hitler) dopo un'infanzia poverissima ed il servizio in aviazione durante la seconda

guerra mondiale ha avuto una vita lunga e intensa in cui ha combinato la militanza attiva, anche come avvocato al processo che vide la condanna di Nelson Mandela, gli affari, fra l'altro in qualità di amministratore delegato della Merchant Bank, l'attività politica, leader dell'opposizione ufficiale al National Party, ruoli di spicco nella comunità ebraica sudafricana e nella lotta all'antisemitismo ed infine il ruolo di Ambasciatore negli Stati Uniti durante la transizione da De Klerk a Mandela. E soprattutto l'altra Helen, Helen Suzman, di famiglia lituana ma nata vicino Johannesburg nel 1917, per ben 13 anni – dal 1961 al 1974 – unica parlamentare del Progressive Party che contrastava l'apartheid nel parlamento di soli bianchi; lei ebrea e di lingua inglese costantemente sbeffeggiata ed insultata dai suoi avversari in prevalenza afrikaans, con inviti come: Tornatene in Israele! Una donna che dice cose simili farebbe bene a trovarsi un nascondiglio! Io so come si devono trattare femmine di quel genere!

Questi ebrei, e ce ne sono molti altri, che hanno un po' interpretato, tradotto nella realtà sudafricana, lo spirito antiautoritario ed egualitario del Bund, ci spingono a chiederci se qualcosa del genere si sia mai verificato fuori del mondo ashkenazita. Di risposte se ne possono dare diverse, ma una cosa che credo sia onesto ammettere è che c'è stata una rimozione: la memoria collettiva della militanza sociale e politica, come componente fondamentale dell'identità ebraica diasporica, è stata ridotta quasi a zero. Da un complesso di fattori. Certamente hanno giocato un ruolo la frammentarietà di queste esperienze, la scomparsa (talvolta precoce, causa uccisione) dei loro protagonisti, la molteplicità dei contesti socioculturali in cui si sono sviluppate; e un fattore senza dubbio importante è stato il massiccio spostamento a destra dell'ebraismo sefardita e orientale reimpiantato in Israele.

Scriva Chelsie Simone May che "dal 1941 fino all'esodo di massa nel 1951, gli ebrei furono membri importanti del PCI, il Partito Comunista Iracheno. Fra loro, le donne. Anche se non

furono mai più di 300, i comunisti ebrei erano totalmente devoti alla causa di un Iraq libero e indipendente. Ispirate dal loro amore per l'Iraq, dall'antifascismo e dall'impegno comunista per i problemi delle donne, queste ebrei irachene si dedicarono con tutte sé stesse al Partito. Essere comunista in Iraq era illegale, ma questo non le scoraggiò. I loro nomi e le loro gesta meritano di essere ricordati come quelli dei loro compagni maschi". E invece le abbiamo sostanzialmente dimenticate. E io mi devo scusare con l* storic*, che preferisce per sé il pronome neutro "they", se ho frainteso traducendo dall'inglese il genere di alcuni dei suoi riferimenti. Fatto sta che otto ebrei del Partito, uomini o donne che fossero, chiesero nel 1945 di poter fondare una Lega Anti-Sionista. Sorprendentemente nel Marzo 1946 il governo iracheno acconsentì, pur essendo il Partito stesso fuorilegge e pur avendo il governo rifiutato di registrare altre organizzazioni simili. La Lega propugnava una Palestina indipendente e democratica, la fine delle vendite di terreni ai sionisti, la lotta all'imperialismo britannico e americano; vi aderirono anche cristiani, musulmani e non-comunisti. In seguito però il governo ci ripensò, la Lega fu dichiarata illegale e diversi suoi membri furono arrestati con l'accusa, addirittura, di cripto-sionismo; ma in quei tre mesi di attività era riuscita ad organizzare manifestazioni a Baghdad e a Bassora con migliaia di partecipanti, ed a pubblicare un giornale, Al 'Usbah ("La Lega", o forse si potrebbe leggere il "Bund") con 6000 copie di tiratura.

Un giornale, in spagnolo, chiamato invece Adelante, venne pubblicato dal 1929 al 1932 da un gruppo di giovani ebrei di Tangeri, in Marocco. Si autodescrivevano così, nel primo numero: "Adelante è un giornale ebraico indipendente, che vuole essere come i suoi fondatori: giovane, agile, informale, ottimista, energico quando serve, altre volte indulgente, sempre sincero e onesto [...] vuole essere utile ai tangerini, nel senso più ampio del termine." Non mi è dato sapere cosa pose termine al giovanile ottimismo tangerino, ma è

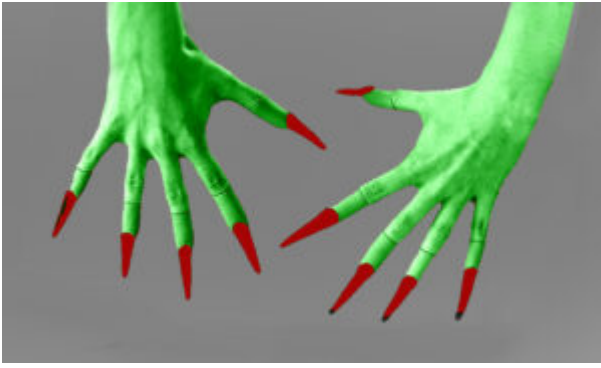
significativo che un giornale pressoché omonimo ma in ladino, scritto in caratteri ebraici, fu negli stessi anni l'organo dell'organizzazione comunista di Salonicco. Fondata nel 1909 quasi insieme alle molteplici organizzazioni sioniste della città, si contrapponeva a loro e agli assimilazionisti dell'Alliance Israelite Universelle, dando espressione alle rivendicazioni del proletariato organizzato, che a Salonicco era prevalentemente ebraico. Anche qui siamo vicini allo spirito del Bund. Formalmente in realtà era nata come una federazione sindacale che riuniva ebrei, bulgari, greci e turchi; ma i greci e i turchi furono sempre pochissimi, e i bulgari se ne andarono dopo l'annessione di Salonicco alla Grecia. Dopo la prima guerra mondiale, confluì con altre organizzazioni della sinistra greca nel nuovo Partito Comunista Ellenico, ma ancora per anni l'organo di stampa di quella che tutti chiamavano a Salonicco "La Fédération" era l'"AVANTI!", in ladino. Un ladino che si contrapponeva all'ebraico dei sionisti e al francese dell'Alliance e che, dietro lo schermo dell'alfabeto ebraico, ci suona come un italiano leggermente maccheronico.

Forse HaKeillah potrebbe andare alla riscoperta di questi diversi modelli di giornalismo ebraico.

Trieste e Tel Aviv

ANTISEMITISMO E TEORIE COMPLOTTISTE

Luglio, 2024



di Clotilde Calabi

Clotilde Calabi è docente di filosofia del linguaggio presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano.

L'antisemitismo è una forma particolare di teoria complottista? All'inizio del Novecento *I Protocolli dei Savi di Sion*, con la loro invenzione di un complotto giudaico, avevano dato nuova espressione e forza all'antisemitismo. Recentemente Roberto Paura ha osservato che "il dramma della Shoah ha messo solo fine a *una* versione del complotto antisemita: alla fine del Novecento la teoria del Nuovo Ordine Mondiale ha rispolverato molte di queste idee, garantendo al mito del 'complotto ebraico' una nuova età dell'oro" (*Società segrete, poteri occulti e complotti*, Diarkos 2021). In ogni periodo storico l'antisemitismo inventa un complotto diverso di cui incolpare gli ebrei e, inversamente, chi tende a spiegare la storia con i complotti ne trova sempre qualcuno di ebraico. Ma l'antisemitismo è *solo* una teoria complottista fra le altre?

Innanzitutto, che cosa è una teoria complottista? Non è semplicemente una teoria che fa riferimento a complotti. È una teoria che si propone di dare una spiegazione di certi fatti rifiutando la versione ufficiale che ne viene data e considera la versione ufficiale dei fatti il prodotto di un inganno su vasta scala orchestrato da un'élite di potenti, al fine di promuovere i propri interessi ai danni della collettività, secondo un disegno nascosto e malvagio. Le teorie complottiste sono di solito formulate da chi non ha competenze specifiche,

rifiuta l'autorità degli esperti che, appunto, fanno parte di quell'élite di potenti di cui deve diffidare, e reinterpreta l'evidenza contraria alla teoria come parte del grande inganno. Per questo le teorie complottiste sono generalmente irrefutabili.

Nathan Greppi in un articolo dedicato al complottismo (<https://www.mosaico-cem.it/attualita-e-news/italia/complotta-complotta-qualcosa-restera-va-in-scena-unossessione-malata>) si è soffermato su alcune teorie complottiste odierne fra le più perniciose per la democrazia e sulla loro diffusione attraverso i social network, e conclude così: “Probabilmente, alla base del complottismo c'è anche una tendenza umana naturale, tanto più forte in certi settori della popolazione che, essendo sforniti di adeguati strumenti culturali, cercano altrove e in maniera semplicistica risposte per comprendere e fronteggiare la complessità del mondo che li circonda”.

Molti psicologi e scienziati cognitivi condividono l'ipotesi che il pensiero complottista risponda a nostri bisogni elementari e sia il prodotto di meccanismi mentali e di *scorciatoie di ragionamento* (i cosiddetti *bias* cognitivi) che noi tutti seguiamo. Secondo le filosofe Anna Ichino e Lisa Bortolotti

(<https://www.syzetesis.it/doc/rivista/archivio/2021/09-Ichino-Bortolotti.pdf>), le teorie complottiste sono una risposta al bisogno di certezze e di comprensione, al bisogno di controllo della realtà e a un bisogno di appartenenza. Di fronte a realtà complesse e disorientanti, tranquillizza pensare che tutto accade perché qualcuno lo ha voluto: è il “*bias* dell'intenzionalità” (se un certo evento ha avuto luogo è perché qualcuno intenzionalmente ha fatto in modo che accadesse). Su questo bias si salda il bisogno di controllo, che porta a costruire l'immagine di un mondo coerente nel quale ogni male ha un agente responsabile: ci si illude così di controllare gli eventi, perché pensarsi vittime di un nemico che trama contro di noi è comunque preferibile a

sentirsi in balia del caso. Ci sentiamo meglio se istituiamo nessi causali fra eventi che in realtà non hanno relazione tra loro (“*bias* della causalità”). Infine, il bisogno di appartenenza si salda alla naturale tendenza ad aggregarci ai nostri simili, a fidarci di chi la pensa come noi.

Questa tendenza a fidarci di chi la pensa come noi può generare dannosi cortocircuiti. Chi trascura le opinioni diverse dalle sue e le fonti di informazione che potrebbero generare prove contrarie vive in una bolla *epistemica* – un ambiente da cui sono escluse le voci che contraddicono le proprie opinioni. Certo, è inevitabile concentrarsi su un numero limitato di fatti e di fonti, ma le bolle epistemiche estromettono le voci dissenzienti per creare ambienti in cui si ha la rassicurante e illusoria sensazione che tutto possa essere spiegato. Possiamo farle scoppiare, queste bolle, introducendo l’informazione contrastante che avevano escluso. Sono più pericolose le camere dell’eco, ambienti in cui le voci che contraddicono una certa opinione non sono solo escluse, ma sono sistematicamente screditate. Nelle bolle epistemiche le voci divergenti non sono ascoltate; nelle camere dell’eco queste voci sono bollate come ridicole, infide e malvage (si veda per es. <https://aeon.co/essays/why-its-as-hard-to-escape-an-echo-chamber-as-it-is-to-flee-a-cult>).

I *bias* sopra descritti non sono propri solo del pensiero complottista: sono caratteristiche di tutta la cognizione umana, più forti nei momenti di crisi. E le teorie complottiste che sulla loro base si formano non sono necessariamente irrazionali. Ma anche se *bias* e bisogni sono universalmente diffusi (i filosofi della mente, gli psicologi e gli scienziati cognitivi in questi anni li hanno ampiamente studiati e hanno studiato gli errori che producono), il complottismo è pur sempre una pericolosa distorsione della ragione.

Ritorniamo all’antisemitismo. Mi trovo d’accordo con Greppi

che le teorie complottiste contengono spesso tesi antisemite. I *Protocolli* sono un testo complottista animato da un odio feroce contro gli ebrei che ha fomentato atrocità spaventose. È adottato come libro di testo in alcuni paesi islamici, proprio come nella Germania di Hitler. Ma non sono convinta che l'antisemitismo sia sempre complottista. Le sue radici sono diverse da quei bisogni universalmente umani di capire il mondo in cui viviamo, di controllare la realtà e di appartenere a comunità a noi simili.

Consideriamo due casi ipotetici, ma rappresentativi dell'antisemitismo emerso in questi mesi. Maria vive in una grande città, ha vent'anni, studia giurisprudenza e pensa di diventare avvocato come suo padre. Va discretamente negli studi, ha tanti amici, fa sport. È rappresentante degli studenti nel Senato accademico della sua università e sostiene che con i sionisti non si dovrebbe avere nessuna relazione. Ha promosso una petizione per rescindere gli accordi fra la sua università e un'università israeliana.

Gianni ha cinquant'anni, è impiegato in un'azienda lombarda, è sposato con due figli ai quali dedica tutto il tempo libero quando non è impegnato nell'attività politica. È stato eletto nel consiglio comunale del suo paese. Anche lui ha aderito alle campagne di boicottaggio contro Israele, crede che il sionismo sia il nuovo colonialismo e a esso vada messa la parola "fine".

Maria e Gianni, pur tanto diversi fra loro, credono entrambi che Israele sia strumento dell'Occidente, che il sionismo sia il nuovo nazismo, e che gli ebrei della diaspora siano corresponsabili della campagna militare genocida a Gaza. Non si sentono in minoranza, non diffidano delle istituzioni e delle spiegazioni ufficiali. Condividono una diffusissima avversione per Stati Uniti e il "colonialismo capitalista" (qualunque cosa voglia dire). Sono antisemiti? Diranno ovviamente che non lo sono, ma il pregiudizio antiebraico è molto forte.

Si può dire quasi lo stesso di molti studenti delle università americane. Il loro conformismo e dogmatismo riproducono quelli di tanti europei. Hanno la stessa abitudine di togliere la parola agli avversari (e val la pena di ricordare che gli inizi del fascismo e del nazismo sono stati segnati dagli studenti in camicia nera o bruna che impedivano agli avversari di parlare nelle università). L'ideologia *woke* vede dappertutto i segni del colonialismo e dell'oppressione dei popoli non occidentali.

L'antisemita di oggi è un conformista proprio come lo era nel secolo scorso, sia negli Stati Uniti sia in Europa. In Italia nei primi anni del 900 i compagni di scuola di mio nonno volevano vedere dove avesse la coda. Negli Stati Uniti, ancora negli anni 60, a un professore ebreo appena assunto da un'università, l'agente immobiliare diceva che in certi quartieri gli ebrei non erano ben visti. Gli antisemiti non sono una minoranza, non sono alla ricerca di spiegazioni nascoste, non si sentono vittime delle istituzioni. Ci sono oggi istituzioni che cedono alla prepotenza di chi è più o meno velatamente antisemita, con pretesti vari.

Ma soprattutto gli antisemiti non attribuiscono agli ebrei e a Israele fini nascoste. Né Maria né Gianni inventano narrazioni *per sostenere che gli ebrei e Israele stiano ordendo nascostamente un complotto*. Il fine esplicito che attribuiscono a Israele è lo sterminio dei palestinesi e credono di trovare conferme nelle dichiarazioni ufficiali dei politici israeliani. Non fanno nemmeno il tentativo di spiegare fatti non spiegati. Ci sono ebrei malvagi colpevoli di atti esecrabili, e i brividi d'indignazione che Maria e Gianni provano sono la conferma che loro sono invece dalla parte giusta.

Dunque, l'ipotesi che l'antisemitismo sia una forma di complottismo e vada analizzato con gli stessi strumenti con cui gli psicologi e gli scienziati cognitivi analizzano il complottismo va presa quanto meno con cautela, ma è possibile che le strategie per arginare l'antisemitismo siano le stesse

che si applicano al complottismo. Ce ne sono di due tipi: da un lato ci sono strategie per contrastare la diffusione di teorie complottiste che sono già in circolazione e dall'altro ci sono strategie per prevenire la loro circolazione. Le prime (il cosiddetto *debunking*) consistono nella censura e nel *fact checking*. Le seconde consistono nell'educazione e sviluppo delle capacità critiche e nelle cosiddette spinte gentili (o *nudging*), che favoriscono la formazione di opinioni corrette per es. orientando i motori di ricerca a presentare le notizie in ordine di attendibilità. Naturalmente nello scegliere la strategia migliore del primo e del secondo tipo bisogna valutare non solo l'efficacia ma anche la legittimità nella nostra democrazia. Mi limiterò a considerare le strategie di *debunking*.

Il pregiudizio di conferma rende difficile abbandonare opinioni già formate, e la ripetizione di informazioni false per dimostrare che sono false può essere controproducente e anzi dar loro più visibilità. Il *fact-checking* ha perciò un'efficacia bassa, benché abbia un'alta legittimità perché rispettoso dell'autonomia di giudizio. La censura, invece, è forse più efficace ma la sua legittimità è discutibile perché è in contrasto con la libertà d'espressione. Chi, poi, potrebbe svolgere la funzione del censore? Efficacia e legittimità delle due strategie di *debunking* sono asimmetriche e dobbiamo esserne consapevoli quando si tratta di decidere cosa fare per combattere l'antisemitismo (e arginare il complottismo).

Pride 2024 senza stelle di

David

Luglio, 2024



Intervista a Ruben Piperno, a cura di Beatrice Hirsch

Giugno è il mese del Pride, in centinaia di città in tutto il mondo sfilano migliaia di persone per celebrare la libertà di essere chi si è e per lottare perché tutti e tutte possano vivere la propria identità con gli stessi diritti. Negli ultimi decenni la Comunità LGBTQ+ mondiale ha intrapreso quello che può essere definito un percorso di lotta intersezionale: un approccio politico e teorico che si concentra sulla comprensione delle intersezioni tra le diverse forme di oppressione e discriminazione, e sulla promozione della solidarietà e dell'alleanza tra le persone che lottano insieme per un obiettivo finale comune di liberazione. L'intersezionalità non è sempre facile e quest'anno ci sono stati più episodi che hanno portato alla luce quanto alcune prese di posizioni radicali in difesa della Palestina sono scaturite in gravi discriminazioni nei confronti degli ebrei in toto, che si sono ritrovati non più benvenuti e al sicuro in determinati ambienti di lotta sociale.

Uno degli episodi più eclatanti ce l'ha portato agli occhi questo mese Magen David Keshet Italia (MDKI), l'unico gruppo ebraico LGBTQ+ che lotta per i diritti di ebrei ed ebreo LGBTQ+ all'interno delle comunità ebraiche italiane e all'interno della comunità queer stessa.

*Ne ho parlato con **Ruben Piperno**, Consigliere della Comunità*

Ebraica di Torino e membro del Board di MDKI.

Negli ultimi due anni, grazie a Keshet, abbiamo visto presente un carro che rappresenta la comunità Queer ebraica al Pride di Roma, com'è stata questa esperienza?

È difficile da definire. Nella mia vita ho partecipato a molti Pride, in diverse parti d'Europa. L'ambiente creato a Roma, però, ha costituito per me una maggiore profondità e consapevolezza di cosa significhi manifestare con fierezza la propria identità. Il Pride, a mio avviso, vuole essere un momento in cui ogni individuo può scendere in piazza con la propria identità ed esporla con fierezza e sicurezza. Avere un carro è stato un po' il coronamento di questo sentimento, uno spazio sicuro dove non solo venivano rappresentate le identità queer, ma anche quelle ebraiche, e devo dire siamo stati accolti per lo più con ammirazione dalla folla. Il carro al Pride di Roma ha rappresentato per me e per molti correligionari un nuovo capitolo del Pride, con un riscontro accogliente e caloroso che, ahimè, non capita in tutti gli ambienti rappresentativi delle nostre identità.

Come associazione facevate parte del Coordinamento organizzativo del Pride?

No, Keshet oggi non è parte del Coordinamento. Abbiamo però membri del nostro direttivo che, internamente al coordinamento, si battono per perorare i punti del nostro statuto che vertono sulla prevenzione di ogni forma di antisemitismo.

Negli scorsi anni avete avuto esperienze negative in quanto ebrei all'interno del coordinamento o al Pride?

Anche se alcune situazioni hanno offerto diversi spunti per parlare di atti di velato antisemitismo, mi sento di affermare che per ogni leggero attacco, ci sono sempre state centinaia di parole di supporto. Possiamo dire che quella degli ultimi anni sia stata un'esperienza coerente con quanto

succede nella vita di tutti i giorni in ambienti universitari, sociali e lavorativi che permeano le vite di tutti noi. Sicuramente dobbiamo questo al continuo e costante impegno dei nostri iscritti nel raccontare in modo trasparente ed educato la nostra realtà, investendo tempo e pazienza nel formare e sensibilizzare le persone vicine con cui collaborano.

Quest'anno avete deciso di non partecipare come associazione, cos'è cambiato? E qual è stato il momento culmine che vi ha portato a prendere una decisione così drastica?

La decisione è stata sofferta. Giorno per giorno abbiamo sondato l'ambiente che ci circondava, dai diversi comunicati e manifesti politici fino alle pagine social dei Pride, passando anche per le pagine e i canali di esponenti influenti del mondo politico. Abbiamo speso innumerevoli ore, vivendo picchi emotivi diversissimi fra loro. La decisione ultima di non partecipare è arrivata pochi giorni dopo l'uscita del comunicato del Bergamo Pride, quando ormai molti elementi per partecipare con il carro erano già stati definiti e prenotati. Abbiamo però sentito in noi il primario dovere di tutelare i nostri sostenitori, avendo loro età più disparate. L'ultimo (disperato) tentativo è stato cercare supporto e sicurezza presso le nostre comunità che, però, ancora oggi faticano ad accettare l'esistenza di ebrei queer che necessitano di essere riconosciuti, accettati, protetti e in determinati contesti reintegrati.

In che senso avete sentito la necessità di tutelare i vostri sostenitori? Si tratta quindi di una questione di sicurezza? È rischioso quindi nel 2024 andare al Pride in quanto ebrei*e?

Sì, è principalmente una questione di sicurezza. Abbiamo sentito la necessità di tutelare i nostri sostenitori a causa di diversi segnali preoccupanti. I comunicati emessi da alcuni Pride, come quello di Bergamo, indicavano chiaramente che la bandiera di Israele o simboli che potessero richiamarla (e sembra ovvio che si riferissero proprio alle bandiere di

Keshet a sfondo arcobaleno con la Magen David bianca al centro) non erano ammessi. Il Pride di Torino, nel suo comunicato, ha manifestato solidarietà al popolo russo, palestinese, ucraino, e... e basta. Il Milano Pride ha seguito il comunicato sulla falsa riga di Torino.

A tutto questo si sono aggiunti commenti sui social dove il nostro carro veniva detto essere "finanziato dalla lobby sionista" e dove alcuni commenti recitavano "spero non ci siano carri con la stella di David". Altri commenti invitavano a salire sui treni in direzione Polonia, o goliardicamente chiedevano "forni ne abbiamo?" o ancora ammonivano dicendo "quest'anno onestamente farebbero meglio a starsene lontani gli EBREI".

Abbiamo ritenuto che questo clima non fosse di matrice antisionista, ma antisemita, denunciandolo nelle sedi opportune. Tuttavia, per ragioni politiche, è stato preferito non affrontare il problema. Una situazione come quella descritta ci ha messo in allarme. Prendendo in prestito le considerazioni che Freud e Canetti fanno sulle "masse", abbiamo ritenuto che portare giovani, e meno giovani, tra quasi un milione di persone che potevano agire in modo incosciente, irresponsabile, irrazionale e incontrollato, non fosse rispettoso nei confronti di chi ripone la sua fiducia in noi e che in Keshet riconosce un organo di tutela nel mondo ebraico-queer, sia verso l'esterno che verso l'interno.

Ci sono state delle associazioni che vi hanno dimostrato solidarietà?

In ambito ebraico abbiamo ricevuto messaggi di solidarietà dal GET (Giovani Ebrei Torinesi) e, come assessore della Comunità Ebraica di Torino, sono intervenuto alla conferenza stampa sul tema, in accordo con tutto il Consiglio, per manifestare solidarietà a Keshet Italia. Abbiamo poi ricevuto supporto dagli amici Radicali, in particolar modo dall'associazione Adelaide Aglietta, l'Istituto liberale, i giovani di Forza Italia e personaggi politici di spicco che hanno aiutato la

diffusione del nostro messaggio in questo delicato periodo. Ovviamente sono poi arrivati tanti messaggi di vicinanza privati che, però, abbiamo inteso essere solo a titolo personale, avendo trovato comprensibile difficoltà nel trovare un riscontro pubblico per ovvi motivi.

Come pensi che evolverà questa impasse? State continuando a dialogare con altre realtà?

L'augurio è che i coordinamenti Pride aprano gli occhi sul crescente problema di antisemitismo che si annida negli ambienti da loro presidiati e che, come alcuni hanno già promesso, inizino dei percorsi di formazione e sensibilizzazione sul tema. L'augurio, oltre a intensificare questo percorso di dialogo e formazione con gli ambienti queer, è anche quello di essere riconosciuti dall'UCEI, certi che, se ambienti difficili come quelli che sorprendentemente ci stanno aprendo le porte, anche a casa nostra possa esserci un'importante (e doverosa) presa di coscienza e responsabilità nei nostri confronti.

Per il 25 aprile la Comunità Ebraica di Roma ha deciso negli ultimi anni di distaccarsi dal corteo e fare una cerimonia separata, pensi che possa essere un'opzione realistica da intraprendere anche per Keshet?

Assolutamente no. Il Pride è anche nostro. Sarà un percorso sicuramente impegnativo, ma non siamo disposti a sacrificare nessuna delle nostre identità per il piacere di coloro che non ammettono e tutelano le nostre identità.

Pensi che quando la situazione in Israele e Palestina si calmerà sarà più facile tornare a dialogare con alcune realtà?

Penso che la situazione in Medio Oriente abbia riaperto una grande ferita che con il tempo diventerà una cicatrice di monito per tutti noi, ricordandoci quanto l'antisemitismo sia una creatura immortale che, anche senza testa, ha imparato a sopravvivere strisciante nei meandri della nostra società

civile, che in tempi non sospetti era lieta di abbracciare i nostri simboli e ideali. Una volta calmatesi le acque, molti dimenticheranno il giorno successivo quanto detto, fatto e sostenuto. Credo sarà nostro dovere non dimenticarne e impegnarci affinché singoli ed organizzazioni prendano coscienza su tematiche identitarie a noi care in quanto ebrei.

Quali sono i prossimi passi che avete in programma come Keshet?

Il prossimo appuntamento sarà nei prossimi giorni a Milano: in conferenza stampa, accanto a molti nostri alleati, ribadiremo l'impossibilità di partecipare al Milano Pride per le motivazioni ormai note a tutti. A settembre Keshet sarà ospite a Torino per la Giornata Europea della Cultura Ebraica, dove il tema centrale sarà la famiglia. Invitare Keshet credo sia uno dei segnali migliori che l'ebraismo italiano potesse mandare a istituzioni, correligionari e non. Continueremo poi con il nostro lavoro in tutta Italia per assicurare che il fenomeno dell'antisemitismo nelle realtà queer non si propaghi ulteriormente e, ovviamente, con il delicato compito di tutelare l'identità queer nelle comunità ebraiche italiane, offrendo spazi sicuri di dialogo e accettazione per chiunque ne abbia necessità. L'anno che ci aspetta sarà volto a iniziare percorsi di sensibilizzazione in ambito queer e in ambito ebraico per prevenire e combattere ogni forma di discriminazione nei confronti degli ebrei queer.

Vorresti lanciare un appello in chiusura?

Sì, l'appello che faccio è rivolto ai membri delle comunità ebraiche.

Questi mesi ci hanno fatto ritrovare un senso d'unione che spesso in alcuni di noi si è affievolito. Credo sia centrale fermarci a riflettere su quanto l'indignazione che abbiamo provato nel leggere dell'esclusione degli ebrei dai Pride ci abbia accomunato. Credo che questa indignazione debba

spingerci a fare in modo che, per prime, le nostre comunità non escludano i membri queer che ne fanno parte e impegnarci tutti insieme nel garantire il riconoscimento a Keshet che da sempre si impegna, con più difficoltà di quanto si possa immaginare, a tutelare una minoranza nella minoranza. Facciamo davvero nostro il principio, esasperatamente ripetuto, secondo cui finché uno di noi è discriminato, lo siamo tutti. Offriamo un esempio di rettitudine e inclusione come nessuno prima ha mai osato fare.

Giugno 2024

È questa l'unica via?

Luglio, 2024



di Bianca Ambrosio

Il 26 maggio a Rafah le fiamme hanno incendiato le tende in una zona designata dallo stesso esercito israeliano come sicura dove si erano accampate famiglie di profughi senza altro luogo dove andare. Uomini, donne e bambini uccisi, bruciati, feriti e senza un luogo di cura a cui approdare.

Il 26 maggio a Rafah c'è stata l'ennesima strage di civili di questi mesi di guerra cieca e assurda. Questa guerra è assurda come tutte le guerre, ma lo è ancor di più perché sta trascinandolo Israele, e con lei, di conseguenza, anche le

comunità della diaspora, in un tunnel senza fine di morte, distruzione, odio, traumi e miseria con cui dovremo fare i conti per generazioni a venire. Ci hanno raccontato che è una guerra necessaria, per difenderci, per distruggere Hamas, per riportare a casa gli ostaggi rapiti brutalmente quel maledetto 7 ottobre.

La verità è che ogni giorno si accende un nuovo fronte di guerra, incluso quello globale dell'antisemitismo che avanza ormai senza freno alcuno, che Israele è sempre più isolata, che gli ostaggi non tornano a casa, che i soldati vengono mandati a morire senza alcuna strategia di ampio respiro. E che più che annientare Hamas, questa guerra lo sta rafforzando. Hamas non potrà mai essere estinto con le bombe e per ogni militante ucciso ci sono decine di bambini che crescono nel trauma e nell'odio.

Il 26 maggio a Rafah i civili sono bruciati vivi ma i principali media israeliani ed ebraici riportano le parole di Netanyahu che parla di "tragico incidente", di necessità di eliminare due terroristi e del danno collaterale consentito dal diritto internazionale umanitario. Molti di noi riconoscono che Netanyahu è un bugiardo criminale il cui unico interesse è il proprio potere politico, eppure ci si continua a nascondere dietro alla sua retorica ridicola che squalifica qualsiasi dissenso interno ed esterno come antisemitismo (pochi giorni fa il premier israeliano è arrivato a dire che le proteste delle famiglie degli ostaggi che scendono in piazza sono manipolazioni dei suoi avversari politici).

Nel frattempo, tutti gli altri vedono. Vedono quello che accade a Gaza tutti i giorni da otto mesi. Vedono le vite distrutte di migliaia di civili, i luoghi religiosi dissacrati, i selfie blasfemi dei soldati, vedono i continui attacchi in Cisgiordania, vedono ancora i coloni tirare giù dai camion gli aiuti umanitari diretti a Gaza e bruciare villaggi nella complicità della polizia e dell'esercito. Vedono un orrore che non si ferma davanti a nulla.

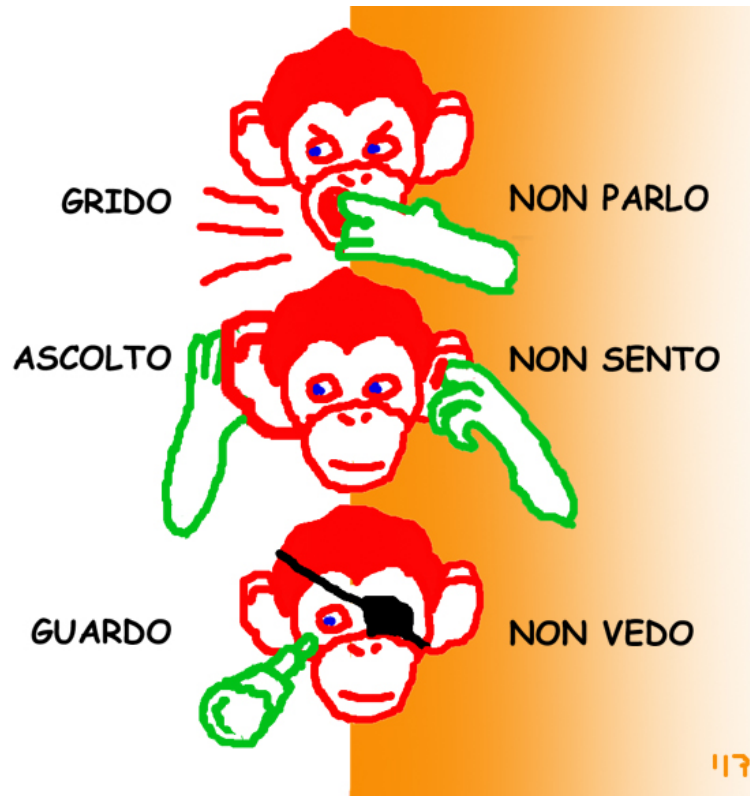
Gli unici che continuano a non volere vedere siamo noi. Ancora in lutto e traumatizzati per quello che è accaduto il 7 ottobre, spaventati da un vecchio odio antiebraico che ci travolge, siamo sempre più isolati nella nostra cecità. Non parliamo più con vecchi amici perché non in grado di empatizzare con il nostro dolore, ci chiudiamo tra di noi allontanandoci da alleati storici, siamo sordi ad appelli e petizioni delle nostre società e ci lasciamo ingannare da leader che disprezziamo ma che continuano a farci credere che questa è l'unica via.

Ma di fronte all'orrore che avviene a Gaza (e anche, non dimentichiamolo, in misura diversa in Cisgiordania) è tempo di aprire gli occhi e prendere posizione. Chiediamo giustamente che vengano riconosciuti i nostri morti, che si parli delle ragazze rapite e vittime di abusi continui, che si condannino le forme di antisemitismo moderno.

E noi? Siamo esenti dall'imperativo di condannare stragi e ingiustizie compiute per lo più in nostro nome? Possiamo permetterci di rimanere in silenzio mentre i signori della guerra provocano ogni giorno altre morti ancora?

Care Comunità, è tempo di aprire gli occhi e opporsi alla guerra.

29 maggio 2024



LA GAZA LADRA: COME LA GUERRA HA RUBATO LA SERENITÀ AGLI EBREI AMERICANI

Luglio, 2024



Intervista a David Calef
a cura della Redazione

*Do I contradict myself?
Very well then, I contradict myself.
(I am large, I contain multitudes).*

Walt Whitman, 1855

Tra quattro mesi gli americani andranno a votare per eleggere il presidente e rinnovare il Congresso e parte del Senato. L'esito del voto potrebbe cambiare il corso della storia negli Stati Uniti e in gran parte del mondo. L'offensiva israeliana a Gaza influenzerà il risultato delle elezioni? Come voterà la comunità ebraica americana?

Abbiamo rivolto alcune domande a David Calef, redattore di Ha Keillah, che ha vissuto per molti anni a Boston e che segue da vicino le vicende della più grande comunità della diaspora.

HK: La diaspora USA è diversa, politicamente, dalla diaspora europea?

Direi di sì. Le comunità della diaspora sono molto articolate al proprio interno, sia rispetto al grado di osservanza religiosa sia all'affiliazione politica. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, in quasi tutte le comunità diasporiche europee, il baricentro politico negli ultimi decenni si è progressivamente spostato verso destra. Ciò è vero, per esempio, in Francia e in Italia.

Negli Stati Uniti, anche tenendo a mente la differente offerta politica (negli Stati Uniti non ci sono partiti socialisti, comunisti, ecologisti, o comunque non prendono voti), la situazione è diversa. Dalle elezioni presidenziali del 1928 in poi, gli ebrei hanno sempre votato in larga misura per il candidato democratico.

Questa fedeltà al partito più progressista attraverso quasi un secolo di consultazioni elettorali è un po' un'anomalia perché, storicamente, gli americani (protestanti, cattolici) quando raggiungono uno status sociale e i livelli di reddito e

di istruzione simili a quelli degli ebrei tendono a votare repubblicano. Come diceva già negli anni Settanta Milton Himmelfarb, un noto intellettuale neoconservatore, “gli ebrei guadagnano come gli episcopaliani e votano come i portoricani”. Oggi siamo lontani dai tempi di Franklin D. Roosevelt che nel 1936 e nel 1940 [raccolse il 90% del voto ebraico](#), ma anche in tempi recenti, i candidati democratici, sia quelli che poi sono stati eletti – Bill Clinton, Barak Obama e Joe Biden – sia quelli che hanno perso (Hillary Clinton) hanno tutti conquistato almeno il 70% dei consensi tra gli ebrei.

A fronte di un solido consenso per il partito democratico, esiste una minoranza che vota repubblicano. Da una decina di anni a questa parte sono soprattutto gli ultraortodossi che votano in tal senso e dal 2016 votano con entusiasmo anche per Trump. Un sondaggio recente (febbraio 2024) sulle simpatie politiche degli ebrei ortodossi (ortodossi moderni e ultraortodossi) ha rilevato che [oltre il 90% degli Haredim è pronto a votare per l'ex presidente](#). Allo stesso tempo, gli Haredim, nonostante siano spesso strenuamente antisionisti – come nel caso dei Satmar (*movimento chassidico*) – Aggiungo che votare democratico non significa votare a sinistra *tout court* come possiamo intenderla noi in Italia. I democratici possono essere considerati progressisti su questioni come aborto, separazione tra stato e chiesa, diritti civili a favore di minoranze, salario minimo, sostegno a programmi di welfare come Medicaid e Medicare. Ma su politica estera, bellicista per contrastare il comunismo, il terrorismo islamico o a favore della “promozione della democrazia” (vedi guerre in Vietnam, Afghanistan, Iraq), o sull’influenza dell’imprenditoria privata nella gestione della cosa pubblica, le differenze tra repubblicani e democratici non sono così nette, o almeno non lo sono state per tutto il secondo dopoguerra e nella prima decade degli anni 2000. Però è anche vero che a partire dall’amministrazione di George W. Bush (2001), il partito repubblicano si è talmente spostato a

destra che le differenze sono più evidenti. Inoltre, negli ultimi anni sono emersi politici democratici che appoggiano programmi un tempo tabù come sanità pubblica gratuita e opposizione alla pena di morte.

HK: C'è una relazione tra l'appartenenza a una comunità e l'orientamento politico?

Come intuibile da quanto ho detto il criterio che spiega meglio il voto ebraico negli Stati Uniti è piuttosto semplice: più è alto il livello di osservanza religioso, maggiore è la probabilità che un ebreo americano voti per il partito repubblicano. I riformati, i *conservative*, gli ebrei che non abbracciano alcuna particolare corrente e, in misura minore, gli ortodossi tendono a votare democratico. Questa preferenza non vale affatto per gli ultraortodossi che stravedono per Trump e arrivano ad apprezzare (il 57%) alcune delle politiche proposte dai membri più estremisti del governo Netanyahu: l'occupazione israeliana della striscia di Gaza e l'espulsione dei suoi abitanti palestinesi.

HK: Dopo il 7 ottobre è cambiato l'orientamento politico delle comunità ebraiche americane?

Lo sapremo con certezza solo a novembre, ma non credo. La situazione d'incertezza dipende da molti fattori, inclusi l'esito dei processi penali contro Trump, l'andamento della guerra in Ucraina, la campagna militare a Gaza ed eventuali *défaillance* dei due candidati. I sondaggi prevedono spostamenti del voto piuttosto limitati, ma poiché negli Stati Uniti non è il voto popolare a determinare chi sarà eletto presidente bensì il voto dei collegi elettorali, modesti cambiamenti delle preferenze negli stati in bilico (Arizona, Georgia, Michigan, Nevada, Pennsylvania, Virginia e Wisconsin) possono determinare il vincitore della competizione elettorale. Parliamo di poche migliaia di voti che però in tali stati faranno la differenza. È possibile che una modesta percentuale di giovani democratici, inclusi quelli ebrei, non

voti Biden per protestare contro il suo sostegno ad una campagna militare che ha causato decine di migliaia di morti a Gaza, la maggior parte dei quali civili. Questo è vero anche per la minoranza arabo-americana – di solito favorevole ai democratici – che potrebbe astenersi o votare per uno dei candidati senza speranze: Cornell West, Jill Stein e Robert Kennedy. Se si realizzasse uno scenario di questo tipo nel Michigan, dove risiedono circa 200.000 americani di confessione musulmana, Biden potrebbe perdere lo stato e rischiare la presidenza. Ciò detto, anche questa volta, tra i due terzi e i tre quarti degli ebrei americani voteranno per Biden. A Trump andranno i voti degli ultraortodossi e di una manciata di miliardari ebrei, come Miriam Adelson, Jan Koum, e Paul Singer che da anni finanziano l'espansione di insediamenti in Cisgiordania.

HK: In Italia abbiamo l'UCEI che raccoglie però esclusivamente comunità cosiddette ortodosse. C'è qualcosa di analogo negli USA?

Negli Stati Uniti non esiste una istituzione come l'UCEI che riconosce e rappresenta esclusivamente l'ebraismo ortodosso ma intende rappresentare tutti gli ebrei italiani anche quelli che ortodossi non sono o come il Conseil Représentatif des Institutions Juives de France (CRIF) che ha un ruolo simile ma è più aperto verso le diverse correnti dell'ebraismo. Gli ebrei americani che sono per lo più riformati (37%), conservative (20%) o non si identificano con alcuna corrente in particolare (32%) hanno spesso un legame con una sinagoga di quartiere ma non necessariamente esclusivo. La maggiore flessibilità rispetto al contesto italiano fa sì che ci sono famiglie in cui ci si sposa con un rabbino Chabad, si chiama una rabbina riformata per effettuare una brit milah (*circoncisione*) e poi magari, si frequenta una sinagoga conservative.

Esiste una miriade di organizzazioni. Ve ne sono tre, molto diverse per mandato dall'UCEI, ma che per certi versi le

assomigliano per il modo totalmente acritico in cui sostengono le politiche di Israele: l'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), l'Anti-Defamation League (ADL) e l'American Jewish Committee (AJC). Hanno origini e mandati differenti ma da anni tutte e tre sostengono le politiche di Israele in modo totalmente acritico. I governi israeliani, secondo ADL, AIPAC e AJC non sbagliano mai. È interessante notare l'evoluzione di queste organizzazioni. Prendiamo l'esempio di AIPAC, uno dei più importanti gruppi di pressione in attività negli Stati Uniti. Il suo obiettivo è respingere qualunque critica della politica del governo israeliano, sostenendo finanziariamente i candidati che garantiscono lealtà a Israele e assicurando così il sostegno degli Stati Uniti a tutte le sue iniziative, indipendentemente dalla loro legalità (occupazione dei Territori Occupati) o conformità ai principi del diritto internazionale (ostruzione degli aiuti umanitari diretti a Gaza). Visto che a novembre, oltre ad eleggere il presidente, gli americani voteranno per i 435 membri del Congresso e per 33 senatori (su 100), AIPAC sta investendo risorse massicce (decine di milioni di dollari) per impedire l'elezione dei democratici che sostengono il cessate il fuoco a Gaza, posizione sostenuta dalla stragrande maggioranza degli elettori democratici.

Una volta AIPAC ci teneva ad essere bipartisan, mantenendo buoni rapporti sia con i democratici, sia con i repubblicani. Da molti anni a questa parte, la situazione è cambiata. Israele è stabilmente governato da coalizioni di destra o estrema destra in sintonia con i nazionalisti *blut und boden* (sangue e terra) d'Europa (Orban, Kaczynski e Abascal) i quali trescano in modo anche sfacciato con l'antisemitismo. Non c'è da stupirsi che deputati e senatori americani democratici, ebrei e non, abbiano cominciato a manifestare insofferenza e dissenso verso governi israeliani che promuovono le politiche tipiche di formazioni ultra-conservatrici e razziste.

L'AIPAC ne ha tratto le dovute conseguenze abbandonando quasi

ogni pretesa di equilibrio: l'anno scorso l'organizzazione ha sostenuto finanziariamente decine di parlamentari che avevano contestato il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 e si rifiutavano di prendere le distanze dagli insorti del 6 gennaio. Ormai, AIPAC coltiva alleanze con chiunque purché sostenga senza esitazioni il governo israeliano. Nessun problema quindi a intrattenere rapporti cordiali con movimenti evangelici che nel sionismo vedono la promessa di una futura realizzazione di escatologie millenariste (il Secondo Avvento di Cristo e l'apocalisse) che sono spesso esplicitamente antisemite. È noto che per molti evangelici (15 milioni circa) il ritorno degli ebrei nella loro patria biblica (la Cisgiordania) sia una preconditione per il secondo avvento e per la conversione degli ebrei al cristianesimo. Quelli che non fossero disposti a convertirsi saranno dannati per la loro miscredenza. Nel mondo di AIPAC si può essere allo stesso tempo sionisti e antisemiti.

Per ottimizzare l'obiettivo di appoggiare senatori e membri del congresso pronti a difendere Israele senza farsi troppe domande AIPAC continua a finanziare candidati democratici a patto che si impegnino nel ruolo di difensori di Israele, soprattutto nei distretti elettorali dove competono con altri democratici che, al contrario, si sentono liberi di criticare le politiche israeliane.

Diversamente da AIPAC, ADL e AJC non finanziano le campagne elettorali di candidati al congresso o al senato americano. Sono state create agli inizi del secolo scorso per un obiettivo nobile e necessario: contrastare l'antisemitismo. Tuttavia, da molti anni a questa parte le due organizzazioni sono innanzitutto impegnate a difendere con ogni mezzo l'immagine dei governi israeliani a guida Likud. Entrambe condividono nell'esecuzione di questo compito la strategia di tacciare di antisemitismo chiunque osi sollevare dubbi sulla condotta di Israele nei Territori Occupati e a Gaza.

Direi comunque, che la strategia propagandistica di ADL e AJC funziona sempre meno con gli ebrei sotto ai 35 anni che non

credono più che Israele sia alle prese con una battaglia esistenziale come Davide contro Golia perché da anni conoscono un paese sempre più illiberale reso forte e invincibile grazie al sostegno incondizionato degli Stati Uniti.

HK: In che misura il rabbinato USA è condizionato da quello israeliano?

Rispetto a quello italiano, il sistema americano è molto più pluralista. Non esiste un solo rabbinato visto che negli Stati Uniti ci sono ebrei riformati, conservative, ricostruzionisti, ortodossi e ultraortodossi oltre a quelli che non si riconoscono in nessuna di queste correnti. Nessuna corrente prevale rispetto alle altre, nessuna ha più diritti rispetto alle altre. Tutte hanno un solido legame con Israele ma non si fanno problemi a criticare il rabbinato israeliano se ne sentono l'esigenza. Per esempio, da molti anni, i rabbini riformati e i conservative contestano duramente il monopolio religioso mantenuto in Israele dall'ebraismo ortodosso ritenendo che ciò pregiudichi la libertà di religione.

La risposta alla domanda *Chi è un ebreo?* è fonte di grande tensione tra il rabbinato israeliano e la diaspora nord-americana. Basta pensare che solo nel 2021 la Corte Suprema israeliana ha riconosciuto che individui convertiti all'ebraismo da rabbini *conservative* e riformati sono considerati ebrei anche dallo Stato. Se fosse dipeso solo dal Rabbinato ortodosso questa rivoluzione non sarebbe mai accaduta.

Bisogna poi tenere conto che le comunità ebraiche europee, con l'eccezione di quella francese e quella inglese, sono molto piccole e comunità con poche decine di migliaia di membri fanno fatica a prendere posizioni autonome rispetto al rabbinato israeliano anche quando quest'ultimo si dimostra oltranzista o retrogrado. La mia impressione – posso sbagliarmi perché non sono un esperto in materia – è che dopo Elio Toaff, i rabbini italiani seguano con deferenza le indicazioni del rabbinato israeliano. Un comportamento

inconcepibile per la maggior parte dei rabbini americani.

HK: Anche negli USA si evoca lo spettro dell'antisemitismo per coprire l'orrore della guerra?

Sì. Ci sono organizzazioni di cui ho già parlato come l'Anti-Defamation League che pubblicano rapporti allarmati e allarmanti sull'antisemitismo ma, a mio giudizio, travisano intenzionalmente la natura del fenomeno, in modo strumentale per tutelare la reputazione non più degli ebrei, ma di Israele. Intendiamoci, l'antisemitismo prospera anche negli Stati Uniti dove gli episodi di ostilità nei confronti degli ebrei sono cresciuti di numero e d'intensità soprattutto durante la presidenza Trump. Il peggiore di tutti, l'attentato alla sinagoga Tree of Life a Pittsburgh nel 2018 dove 11 ebrei vennero assassinati da un estremista di destra, ha scosso il senso di sicurezza di cui la comunità ebraica americana ha goduto negli ultimi 60 anni. Ma ADL, ben prima delle recenti manifestazioni di protesta nei campus americani dove sono accaduti episodi deplorabili di intolleranza e antisemitismo, amplifica i pericoli dell'pregiudizio antiebraico "di sinistra" minimizzando quello molto più pericoloso dei politici trumpiani e della base che questi rappresentano, compresi i suprematisti bianchi.

Prigioniera dei suoi pregiudizi, nelle sue statistiche, ADL registra come episodi di antisemitismo ogni critica a Israele, comprese banali espressioni di solidarietà con i palestinesi, incluse quelle fatte da ebrei, per esempio Jewish Voices for Peace (formazione antisionista) o If Not Now che criticano apertamente uno stato che non ha alcuna intenzione né di lasciare i Territori Occupati né di abbandonare l'assedio permanente a Gaza per trovare una soluzione politica al conflitto con i palestinesi. La faziosità di ADL ha raggiunto un livello tale che il mese scorso, i redattori di Wikipedia hanno concluso che l'organizzazione non può essere più ritenuta una fonte affidabile di dati e notizie sull'antisemitismo perché tende a classificare critiche

legittime a Israele come antisemitismo.

HK: E le proteste nelle università?

Le proteste degli studenti nelle università sono state un fenomeno importante e spesso interpretato – secondo me a torto – come una manifestazione dell'antisemitismo dilagante nella società statunitense.

Credo invece che la maggior parte di coloro che hanno occupato i college americani tra aprile e maggio abbiano protestato per esprimere la loro condanna per il massacro dei palestinesi che a primavera aveva fatto già circa 25,000 vittime civili oltre ad aver reso inabitabile la striscia di Gaza.

Un movimento di protesta che ha coinvolto oltre cento università in 36 stati è necessariamente eterogeneo e ha senz'altro attratto individui e gruppi che non hanno esitato a sfruttare le proteste per esibire sentimenti antisemiti. Uno dei casi più eclatanti è stato quello di Khymani James, uno dei leader della protesta alla Columbia University che in un video ha affermato che “i sionisti meritano di morire”. A maggio, quando il video è circolato sui media, James ha ritrattato ed è stato espulso dall'università. Altrettanto scalpore hanno destato le dichiarazioni rilasciate da alcuni membri di Students for Justice in Palestine in particolar modo hanno rilasciato dichiarazioni di sostegno ad Hamas o si sono pronunciati in favore di azioni violente nei confronti di civili israeliani. Episodi come questi hanno giustamente richiamato la censura dei media e degli amministratori delle università, i quali peraltro hanno avuto la pessima idea di chiamare la polizia nei campus. Ed è stato solo allora – in un quadro di proteste sostanzialmente pacifiche – che si sono viste scene di violenza a UCLA, Dartmouth, Emory tra le altre. L'ottusità morale degli studenti che minimizzano i crimini di Hamas ha un corrispettivo nell'indifferenza dei contro-manifestanti che valutano la morte di decine di migliaia di palestinesi come un inevitabile e necessario effetto collaterale delle azioni dell'esercito “più morale del mondo”.

Se è vero che si sono visti orrendi episodi di intolleranza, di bullismo e di pregiudizio è del tutto fuorviante pensare che la maggioranza degli studenti abbia manifestato spinta dall'odio verso gli ebrei o dall'indifferenza verso le loro sofferenze. Interpretare in questo senso le proteste di decine di migliaia di studenti è un tipico esempio di *nutpicking*, la strategia che dà grande risalto a casi individuali estremi e oltranzisti come se fossero rappresentativi di un intero movimento.

Che le accuse di antisemitismo mosse alle proteste studentesche siano in parte pretestuose trova conferma nel fatto che alcuni degli organizzatori delle proteste contro la guerra erano ebrei, e manifestavano proprio sulla base delle loro convinzioni religiose o della loro formazione culturale ebraica. In molti campus ci sono state celebrazioni di Kabbalat Shabbat e del Seder in occasione di Pesach. Il che non deve sorprendere visto che numeri sempre crescenti di giovani ebrei americani non riescono a conciliare valori *liberal* con le politiche di un governo che parteggia per Trump ed è in sintonia con l'internazionale sovranista di cui parlavo prima. Già tre anni fa un sondaggio d'opinione riportava che un [quarto degli ebrei americani riteneva che in Israele vige un regime di apartheid](#) nei confronti dei palestinesi che vivono nei Territori Occupati. Questa percentuale saliva al 38% tra i giovani con meno di 40 anni.



David Calef